

Non piaci

Ho assistito, come un osservatore qualsiasi — biglietto pagato lire 280 in galleria del Metropolitan in Roma — alla visione del film « Ladri di biciclette » « dal romanzo omonimo di Luigi Bartolini ». Il De Sica, nato in Clociaria, a Frosinone, e lo Zavattini, nato fra le palustri ~~canne~~ di Suzzara, non mi avevano invitato alla prima visione: proiettata al cinema Barberini per i soli soci del Cinema-club ».

Eppure, il romanzo « Ladri di biciclette » l'ho scritto io e nulla sarebbe stato, né libro né film, se un bel giorno (del 1944) i ladri non mi avessero rubata la bicicletta; ed io, attraverso avventure, con bell'arte narrate in un libro di duecentocinquanta pagine, non fossi riuscito a ritrovarla. Di giorno cercavo la bicicletta rubatami e, di notte, trascrivevo in un quadernetto

la pelle

to le avventure toccatemi e se il romanzo si chiuse bene fu perchè realmente io riuscii a togliere di mano la bicicletta a chi già me l'aveva rubata. Dapprima i soliti letterati sembrava fossero riusciti a silenziare « Ladri di biciclette »; ma poi Comisso incominciò a spargere ai quattro venti la notizia che si trattava d'un

“Ladri

libro « capolavoro del genere picaresco » e così « Ladri di biciclette » giunse nelle mani di Zavattini.

Zavattini, un bel mattino, mi telefonò che aveva passato una notte in bianco: preso dal piacere della lettura del « meraviglioso » mio libro; allora mi suggerì di mandargli, in lettura, una copia al De Sica: che parimenti parve preso così intensamente dal piacere della lettura del libro da tanto che, nei giorni seguenti, mi proponeva la cessione dei diritti di cinematografia.

Lo stesso Zavattini s'affrettò a consigliarmi di riottenere, dall'editore Polin, la restituzione dei diritti d'autore « giacchè si trattava d'un capolavoro ». Infatti ottenni la restituzione dei diritti e li passai all'amico Leo Longanesi che ne trasse un'edizione rifatta, riarchitettata, ricorretta ed ottima.

Intanto siccome l'appetito viene mangiando e i poveri sono matti così Zavattini incominciò a prospettare a se stesso, e al suo amico De Sica, di scombassolare il mio libro; ottenendo magnificamente alla fine, e come s'è visto al film, lo scombassola-

guente: «che non ero più il cercatore e il ritrovato della bicicletta; nè che la bicicletta veniva ritrovata; nè si trattava più d'un galantuomo d'un poeta ed artista a Pöe che, preso dal «gusto di ritrovamento» spiritosamente era riuscito a mettere in scacco i ladri; ma si trattava d'un povero diavolo d'un attaccabombas predestinato al furto, che tacchino galantuomo a prodi bomba, nella prima parte del film (da tanto che per tenere un impiego si impugnava la padella e le lenzuola) ma che non appena s'accese che è difficile ritrovare una bicicletta già rubata, ruba una anche lui: mentre avrebbe potuto benissimo, ormai che aveva un impiego ed uno stipendio, ricomprarsela pagandola a cento rate, una bicicletta magari usata, e stare meglio accorto, d'ora innanzi, alle sue faccende.

Secondo il film di De Sica. In Roma sono tutti ladri o tale bernoccolo si risveglia alla prima occasione. Tesi assurda e psicologicamente senza analisi. Infatti, nei tre o quattro giorni che persi (e mi disperai e temetti di non riuscire a ritrovare la bicicletta) mai mi passò, in quanto sono un galantuomo, neppure per l'anticamera del cervello l'idea di rubarne una. Nè — ripeto — il protagonista del film aveva alcuna necessità di rubare a sua volta una bicicletta per rifarsi del furto patito: non l'aveva in quanto ormai che si era impiegato (e che anzi aveva degli amici i quali mettevano a sua disposizione persino dei camions giovevoli al ritrovamento) avrebbe potuto, pagandola a rate, acquistare dai ladri di biciclette di Piazza Vittorio o di Porta Portese un'altra bicicletta usata e di poco costo e tenercela alla catena, alla scala, mentre attaccava i manifesti delle rotondità, delle pive. Secondo me, tutto il soggetto manipolato dallo Za-

e a L. Bartolin

attini è sbagliato e di nessun interesse. I soffiattisti anonimi, semianonimi ecc., hanno avuto un bel gridare che si trattava di un film comunista (così hanno scritto i soffiattori nei fogli comunisti) o d'un film sociale (così hanno scritto altri fogli); e, si tratta di un film del quale giustamente ha ragione il pubblico che se ne disinteressa.

Si tratta d'un protagonista che fin dalle prime battute si dimostra quale un predestinato ad essere fottuto dai ladri. De Sica ha fatto una pessima scelta assumendo a protagonista un tale, operaio della Breda, che non aveva mai recitato. E' un film che manca di un sia pur minimo interesse giacché l'azione non è che nel seguente: smarrimento della bicicletta, tentativo di ritrovamento, una serie di

licola

contraddizioni e, finalmente, furto da parte del derubato: tutto naturalmente fallito: quando riescono a sbarrargli la strada fra la folla delle persone non vi si trova (oh vera logica) neppure un poliziotto. Tutti, allora, gridano, tutti protestano mentre la verità è che quando in Roma riesce ad acciuffare un la-

ri di biciclette,

o di biciclette i primi ad correre, per farsene belli, sono, naturalmente i poliziotti, allora, vale il perdono del sia pure il più indulgente dei derubati.

Ma notate altre contraddizioni: il protagonista va a cercare la bicicletta che gli è stata rubata. Va a Porta Portese. L'acqua imperversa non a catinelle ma a tonnellate.

Ebbene, io, autore del libro «Ladri di biciclette», ho studiato per due anni i ladri di Porta Portese: innanzi tutto essi si radunano a Porta Portese soltanto di domenica, ma negli altri giorni, di ladri di biciclette a Porta Portese v'è neppure l'ombra. Eppoi i ladri sono molto affezionati alla loro pelle ed odiano le occasioni di reumatizzarsi. Reumatizzati dalle gelide ed umide celle delle galere, quando escono hanno dell'acqua e dell'umidità una paura matta. Cosicché non appena piova o metaforicamente o realmente i casi sono due e ve li spiegherò: essi fan rapido fagotto e, in cinque minuti, sono fuori d'ogni vista: a riparo in grotte, sottoponti, osterie, bordelli ecc. ecc. Gridano «fine» quando sta per giungere la polizia. Ma gridano anche «piove, governo ladro!» quando già il cielo abbozza dato inizio alla sua acquorea battaglia. Se la squagliano tutti insieme e con una rapidità, direi, un ordine, un minimo indispensabile di passi e movimenti degno veramente d'un grande regista. Invece il De Sica non è un grande regista. L'hanno montato da anni, ma, secondo me, più un portato, più uno che ha saputo farsi portare, che non un genio del cinema. E non essendo un grande regista ci ha dato le scene inerosi, del mercato del jardi a Porta Portese mentre fulmina e tuona: ladri che, in forzate comparse pagate dal De Sica, se ne stanno immobili a miccheggiare sotto la pioggia. Il pubblico (specie romano) avverte la contraddizione di tali scene e sa che i ladri non sono zavattiniani: perciò mormora e sbadiglia.

Invece, nel mio libro, Porta Portese è così com'è. E così com'è il mercato il Piazza del Monte. Dico meglio: sono com'erano nel 1944-45 in quanto, oggi, a Piazza del Monte non vi sono più ladri.

Ve ne furono nel periodo in cui (1944-45) io li colsi dal vero dopo d'averli attentamente studiati, ed incisi, e dipinti, e direi — poveracci! — dopo d'averli cucinati in tutte le salse descrittive. Un'altra forte contraddizione è nel film di De Sica, soggetto di Zavattini: il derubato, girando, per Roma, la più bassa riesce a rivedere, intravedere la faccia del ladro. La segue. Il ladro accortosi d'essere inseguito va allora a nascondersi in una casa equivoca. Il derubato picchia dinanzi all'uscio di ferro: vi si presenta con il suo bambino! Il pubblico rumoreggia giacché neppure uno scemo ha la balordaggine di presentarsi per fare ingresso in una casa di malaffare in compagnia di un bambino di otto o nove anni. Ma, a parte codesto, il derubato entrato com'è nella casa di malaffare riesce a ritrovare il ladro; ma allora, indovinate? se lo lascia scappare! Bastava, invece, che il derubato, si fosse recato in una sede di Commissariato di P. S. e che avesse fatto operare fermi ed arresti fino a quando non fossero state date indicazioni sufficienti al ritrovamento e all'arresto del ladro. Codesti grossolani erro-

ri sono stati tutti, naturalmente, voluti dall'autore di «I poveri sono matti»: voluti allo scopo di diversificarsi dal logico mio romanzo, ed io ho diritto di definire «logico» il mio romanzo, in quanto quando mi venne rubata la bicicletta di giorno correvo a rintracciarla e di notte, rientrato com'ero in casa, vegliavo a trascrivere fedelmente (un centinaio di cartelle per notte) quanto mi era accaduto stando alle prese coi ladri. Zavattini, invece, ha pasticciato tutto quanto e, secondo me, ha rovinato tutto quanto. Il film viene giustamente criticato dal pubblico quale un film eccessivamente breve. La sola parte emozionante dovuta all'abilità di attore e di regista del De Sica è quella che riguarda la rissa di via Panico.

E' soltanto in tali scene che ho rivisto, sul cinema, un poco del mio libro.

Zavattini ha sopperito, allo spunto d'una dolce satira poetica, alla Orazio Flacco o alla Petronio arbitro, con uno spizzico — abbondante — di picarescheria alla Quevedo, alla Zanzarello de Tonnes, con trovatine circoequestre: come quando il padre dà lo scapellotto al figliuolo o come quando il confessore gliene dà un altro; o come quando, padre e figlio, nel colmo della disperazione di non riuscire a ritrovare la bicicletta... entrano in un'osteria ed anzi si recano in un elegante ritrovo del centro, a mangiare e pizza e mozzarella: dando, il bambino, spettacolo della solita — al cinema ed alle farse — selvaggieria consistente nel mangiare con le mani o se possibile addirittura coi piedi.

Il pubblico, a cotali trovate ride ma non applaude e le considera trovate vecchie e stantie. La parte dialogata del film è anch'essa a livello di un circo equestre, ed è a base di «La pianta?», «Te ne fregghi!», «Te la magnieressi una pizza?», «Mannaggia il mortacci tui» e via mal discorrendo: tutte cose da me abborrite.

Luigi Bartolini